

DOMUS
1987
n. 684

BRUNO MUNARI RICOMINCIO DA ZERO di Lucilla Ghelli

I progetti minimali realizzati dai bambini nel laboratorio con B. Munari ripropongono il tema del basic design.

“Che bella cosa hai fatto” “Anche la tua è bellissima” “Sì, ma è tanto fragile”. Un dialogo captato tra un gruppetto di bambini delle elementari al primo laboratorio di design, tenutosi fino all'8 maggio, al Museo di Scienza e della Tecnica di Milano e diretto da Bruno Munari. In una sala sei lunghi tavoli, sui quali sono poste grosse scatole contenenti tanti mattoncini Lego semplici, divisi per colore: trasparente, nero, blu, rosso, bianco, giallo. Per tutta la durata del laboratorio alle dieci di mattina l'arrivo delle scolaresche: Bruno Munari lascia ai bambini la possibilità di guardare ciò che è stato costruito da altri coetanei, poi spiegando loro che sono liberi di fare ciò che vogliono senza seguire progetti predisposti, li invita ad andare ai vari tavoli. Se l'entrata di questi bambini è rumorosa, appena cominciano a dividersi in gruppi e a “giocare”, il frastuono sparisce.

Lo scopo di questo laboratorio di design, fa notare Munari, consiste nella manipolazione del materiale che porta alla conoscenza tecnica. Il concetto progettazione è capovolto: il bambino non parte da un soggetto da costruire, precedentemente pensato e poi realizzato, come avviene per l'adulto, ma via via viene a conoscenza di quante possibilità di incastro ci siano e ha la sorpresa di vedere e decidere che cosa fare di ciò che ha scoperto.

È lui il protagonista assoluto, il “creativo”, l'autore, e la sua soddisfazione la esterna mostrando ciò che ha creato, non preoccupandosi se la sua opera ha un senso o delle deficienze per l'adulto, perché la sua immaginazione la completa. Questo gioco è preso molto seriamente: alcuni bambini preferiscono lavorare in gruppo, altri costruiscono prima separatamente, poi decidono di unire le loro creazioni per formare qualcosa che reputano unitario, altri ancora lavorano molto silenziosamente da soli. Non c'è competitività, invidia, molta partecipazione e l'interesse anche per il lavoro degli altri.

Non è neppure inconsueto vedere un bambino che batte le mani davanti alla sua opera, perché la curiosità, la sorpresa e la voglia di fare gli hanno permesso di scoprire diverse possibilità. C'è anche chi, sicuro del lavoro ormai ultimato e invitato a cambiare colore e perciò a costruire qualcos'altro, non riesce a concentrarsi e torna a rimirare il proprio capolavoro, felice di constatare che è ancora lì, come l'aveva fatto. Una bambina ha lo sguardo attonito, sembra delusa: la maestra, guardando la sua costruzione, le suggerisce di ultimarla. Appena la vede allontanarsi, sottovoce alla compagna, confida quasi stupita “Ma è finito così”. La delusione dura poco: sposta il lavoro e si mette a costruire qualcos'altro. Questa volta verticalmente. Per essere sicura che la planimetria del suo museo risulti perfetta, un'altra bambina, gli occhi lucidi e le gote rosso fiamma, la scruta da vari punti di vista: da lontano, sulla punta dei piedi, a filo del tavolo. Ni spiega da dove si entra, come si gira nelle varie sale poi, battendosi la mano sulla fronte esclama: “Accidenti! In un museo così grande manca il bar” e poi, come parlando a se stessa, afferma decisa che “con la fantasia si fanno tante cose”.